IN MORTE
DI
GIUSEPPE PIAZZI

CAPITOLO

DI GIUSEPPE CAMPAGNA

AL CHIARISSIMO

FERDINANDO VISCONTI.

NAPOLI
PRESSO R. MAROTTA E VANSPANDOCH
1826.

CAPITOLO.

SFERE, o voi che notturne arder vegg' io
Di quel fulgido lume onde v' accese,
Allor che vi creò, la man di Dio,
Or che PIAZZI spirò, PIAZZI che ascese
Sull' ali dell' ingegno infino a voi
E l' armonia de' vostri giri intese,
Tal che alle genti nel parlarne poi
Talor sembrava messaggier divino
Che novelle del Ciel recasse a noi;
Deh! svelatemi, o sfere, il pellegrino
Spirto che abbandonò l' egro suo frale
Qual tra voi spazïando ebbe destino.
Alfin l' eccelso spirito immortale
Per l' alta immensità del firmamento
Il remeggio tuttor muovea dell' ale,
E tuttor d' astro in astro, e di portento
In portento passava, il noto Cielo
Un' altra volta di spïar contento,

Quando avvolta di luce in aureo velo
Una grand' Ombra a lui tal ne venia
Ch' arder sembrava di fraterno zelo.
Il suo dir fu suave melodia ,
E disse : O nella gloria a me fratello ,
O splendor della terra a me natia ,
Archimede son' io , ch' arsi di bello
Patrio zelo involando un tempo al Sole
Le saette per far guerra a Marcello.
Parlato questo al sen stringerlo vuole.
E Piazzi tace , ma l' interno affetto
Sulla fronte gli scrive le parole ,
E tacendo dir sembra : O mio diletto
Maestro , or mira che a baciarti in viso
Amor mi sprona e mi trattien rispetto.
Tu m' hai sì dolcemente il cor conquiso
Ch' altro omai più non bramo , e teco unito
Ogni luogo per me fia Paradiso.
E l' Ombra: A tutti in Ciel giungi gradito ,
Ma pria di tutti io vengo a te d' innanti ,
Che t' amo per amor del patrio lito ,
Del patrio lito mio dove coi tanti
Ingegni ch' usa l' astronomic' arte
Le sfere approssimasti ai riguardanti ,
Ed il Cielo spïando a parte a parte ,
L' immote stelle ond' ei traluce adorno
Appien scorgesti e descrivesti in carte.
L' astro ti parve apportator del giorno
Povero di pianeti , e girar festi
Un pianeta novello a lui d' intorno ,

Che viaggiando pei sentier celesti
Par col tuo nome in fronte altrui mostrarsi,
Onde fia che il tuo nome eterno resti.
Non finì, che di Piazzi allor girarsi
Gli sguardi ad un che da lontan chiamollo,
Nè per chiamar lasciò d' approssimarsi,
E Piazzi il salutò come guardollo
Sclamando: O Poli! Di risposta in vece
Gli cinse l' altro con le braccia il collo;
E poscia che tra lor bello si fece
Cambio d' affettuosi abbracciamenti
Poli all' amico udir fe' questa prece:
Deh se il tempo oscurar giammai non tenti,
Con tenebre d' obblio tua chiara fama
Favella a me delle sebezie genti!
Dimmi s' alcuna in lor di gloria brama
Or ferve, e se lo studio faticoso
O l' ozio vil tra lor si pregia ed ama.
Stette pria di rispondere pensoso
Quel Saggio, indi parlò come colui
Che mentre parla è di tacer bramoso,
E disse: A tutti i cittadini tui
Fu sì tenera madre ognor Natura
Che al paragon sembrò madrigna altrui;
Pose a renderli chiari ogni sua cura,
Ed in lor de' pensieri e degli affetti
La vena scaturir fe' larga e pura:
Ma se di lungo studio entro i lor petti
Amor non cape, ognor fia che da loro
Biasmo s' incontri dove onor s' aspetti.

Evvi, nol niego, evvi di saggi un coro,
Che col vegliar su dotte carte aduna
Di verace saper nobil tesoro;
Ma v'è pure una vil turba importuna,
Che le veglie de' saggi avendo a sdegno
Grave non mai durò fatica alcuna,
Nè mai seppe sposar l'arte all'ingegno,
Ed è come terren pingue ed incolto
Che sol di bronchi e non d'ariste è pregno.
Giuran molti, che l'animo sepolto
Giova nell'ozio aver perchè si mira
Più del saggio felice esser lo stolto.
Poli allor divampò di nobil ira
Gridando: Ognun che così parla al certo
Mente per fraude o per furor delira.
Ed ignorar chi può come al tuo merto
La Terra tutta ammiratrice intesse
Un sublime di laudi eterno serto?
Stan dell'Eternità nel libro impresse
L'opre tue con tai cifre adamantine,
Che in mille storie splenderan riflesse.
Il suol tocca col piè gli astri col crine
L'alta tua fama, e tanto altrui sei caro
Quanto care sarian cose divine;
Ed i Grandi ti amar spesso e pregiaro
Mostrando per orgoglio alma gentile,
Chè da tanta amistà gloria speraro.
Pensi a questo la turba che con vile
Scusa cerca onestar la sua mancanza,
E dall'ozio si desti e cangi stile.

Che se il Mondo talor per trista usanza
Fece all' alme sublimi oltraggio e danno,
Del ben togliendo lor fin la speranza,
Rese obbietto di laudi il loro affanno.
Di Galileo fu la prigion sì bella,
Che invidia le sue pene ancor mi fanno.
Ma corse a questo dir di stella in stella
Concento tal ch' ogni concento umano
Al confronto saria turbo o procella;
E venite, s' intese, a più sovrano
Diletto, ond' ei sparir così veloci,
Che tentai col pensier seguirli invano,
E mi scrissi nel cor l' udite voci.
